

il Zidaldome

la terra promessa

Animale esotico

Elisabetta Michelin

I signor Li è bravissimo e molto professionale; quando ai tempi delle proteste a Hong Kong gli avevo chiesto cosa ne pensasse era stato cortese ma fermo rispondendo che era cinese.

Il suo negozio di piedi, unghie, massaggi e sopracciglia tatuate va benissimo e ha 5/6 dipendenti cinesi e italiane. A me fa i piedi come si dice e mi taglia le unghie con un colpo netto di bisturi che neanche un chirurgo. Ma son rimasta molto sconcertata e volevo proprio mollarlì un pugno sul naso quando, col caldo che faceva questa estate, son andata con le gonne al suo negozio.

Le mie caviglie tozze e polpacci conseguenti di solito son sempre insacchettati pietosamente in un paio di brache. Per farla breve quel giorno il signor Li perde del tutto la sua compostezza e per ben due volte dal suo sgabello, con una espressione golosa, mi prende i polpacci fra le mani, li soppesa, mi guarda radioso e quasi ammiccante. Come avesse trovato un tesoro, proprio non resiste. Ma che cazzo non son mica un animale esotico – mi vien da urlargli. Insomma sulle mie gambe è sempre implicito un silenzio decoroso.

Ma son stata zitta perché mi è tornato in mente Precious, giovane rifugiato politico nigeriano che abita qui e sfoggia delle irresistibili, elaborate cofane di capelli sempre diverse. «Ok sei mia amica e quindi puoi mettermi le mani fra i capelli ma non sognarti di farlo a chi non conosci bene, è una cosa odiosa. Chiunque si sente in diritto di metterci le mani in testa e toccarci i capelli.

Un vero e proprio peggio che noi negri dobbiamo pagare!»

cronache marziane

Il momentum di Giorgia

Andrea Colombo

Per Giorgia è un momentaccio: non gliene va bene una. Il fiore all'occhiello albanese si è trasformato in uno di quei fiorelloni spara-acqua che usano i clown. La prima tra le grandi riforme strambazzate, l'autonomia differenziata, ha ballato una sola estate, poi la Consulta le ha tagliato i garretti. La vicepresidenza della Commissione europea per Fitto, prova provata della rinnovata importanza della Nazione, vacilla, traballa e facile che stramazzi. L'amico e quasi socio Musk si muove come un pachiderma, il rispetto per le istituzioni nemmeno sa dove stia di casa e stavolta il presidente Sergio si è imbualito di brutta. Congiuntura astrale pessima.

Nel caso della premier, però, le spine si portano dietro qualche profumato petalo. Il disastro dell'Albania permette di correre in discesa con la propaganda. L'autonomia negata sfregia l'immagine ma dà una mano, anzi due, alla tenuta della maggioranza. La tentata fucilazione del vicepresidente Fitto trascina i Popolari verso destra e non è che ci volesse grande sforzo. Elon è un problema, si capisce al volo che farlo stare zitto sarà un'impresa. Ma porta soldi, tecnologia e soprattutto buoni rapporti con un presidente Usa molto meno tenero e amichevole di quanto non fosse il vecchio Joe.

Luci e ombre ed è in questi frangenti che si vede quanto vale una leader politica. Ha dalla sua almeno una rosa senza spine: deve vedersela con un'opposizione che ad avercela contro qualsiasi governante festeggierebbe.

Una provvidenziale mano santa.

mantecato

Decorare un risotto

Adriana Branchini

Io penso che un risotto non annoia mai, alcuni pensano me un po' fissata. Opinioni a parte vorrei condividere un altro pezzetto di esperienza.

Un risotto può anche diventare occasione di festa semplicemente con la decorazione, per esempio coi colori del Natale e un impiattamento a tema. Questo in particolare l'ho fatto con le mazzancolle, al forno, insaporite con olio EVO, vino bianco, aneto, una fogliolina di salvia, erba cipollina, timo, prezzemolo, sale e pepe e qualsiasi erba di gradimento. Al posto delle mazzancolle si possono usare gamberi, gamberetti, o anche cubetti di zucca cotta, broccoli colorati, pomodorini gialli.

Poi ho preparato una crema di spinaci: ho fatto imbiondire uno spicchio d'aglio nell'olio EVO, ho aggiunto una patata tagliata a fettine sottili e poi gli spinaci, li ho lasciati insaporire, li ho tolti appena morbidi e li ho passati col minipimer insieme a un po' di patate ben cotte e di brodo che va dosato attentamente per ottenere la consistenza giusta per la sac à poche. Intanto ho messo in forno i pomodorini rossi per farli confit, con un po' di olio, trito d'erbe, sale e un'idea di zucchero di canna.

Ho preparato un risotto giallo normale, all'onda, mantecato con grana. E poi ho impiattato a fare un albero di Natale con le mazzancolle alla base come regali, la crema verde nella sac à poche per disegnare i rami e i pomodorini come palline.

Buon Natale!

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

ventimila leghe

La speranza pirata

Simonetta Guerrucci

L'attesa di quando da bambini alla sera aspettavamo che il papà tornasse a casa; questo libro ci riporta proprio lì, a quel fremito di corrergli incontro o solo di sentire i rumori noti dei suoi passi, le chiavi poggiate su un mobile e la voce che stanca chiedeva come fosse andata la giornata. Questo bambino che in prima persona racconta quelle attese ha un padre molto più esotico di quelli che vanno in ufficio. Le uniche due settimane all'anno in cui fa ritorno porta con sé il profumo fragrante dell'oceano, e si parla di un'epoca non remota ma dove non esistevano mezzi che dal mare aperto permettessero di collegarsi con la terraferma (almeno non per i pirati).

Il padre del bambino dell'albo – *Mio padre il grande pirata* – di Davide Calì (con le illustrazioni di Maurizio Quarello) edito da Orecchio acerbo, torna da una nave pirata, la "Speranza" e le storie che racconta sono come gli scrigni dei pirati, ricche, avvincenti e allegre, così come la ciurma che lo accompagna in quelle avventure: rudi marinai strampalati con nomi di battaglia derivati da tic o caratteristiche della persona: il Turco, Libeccio, Tabacco, Barbuto e un coloratissimo pappagallo chiamato Centolire.

Ma che succede quella volta che il papà non torna? Si prende un treno in fretta e furia e davanti al finestrino in un lungo, estenuante viaggio il bambino si aspetta ad ogni stazione di veder spuntare il mare. Al contrario, l'arrivo è in una città buia e secca in Belgio, e quella città proietta l'ombra di una bugia, una bugia soave che piano piano si disvela e il bambino fa un passo verso l'adulto che sarà.

jam session

Il ritorno del filosofo del jazz

Mimmo Stolfi

Wayne Shorter, il leggendario sassofonista e compositore americano morto l'anno scorso all'età di 89 anni, oltre alle note musicali, amava le parole. Era un loquace filosofo del jazz la cui vertiginosa oratoria volteggiava nella direzione opposta alla sua musica, che sembrava così smagliante e chiarificatrice, come se mettesse lucidamente a nudo i più profondi misteri della vita.

Shorter era convinto che se ci fossero state parole disponibili per descrivere quei misteri, la musica sarebbe stata inutile. Ascoltate brani come *Zero Gravity to the 15th Dimension* o *Edge of the World*, tratti dal doppio album dal vivo appena pubblicato dalla Blue Note, *Celebration, Volume 1*, la prima di una serie di inedite uscite d'archivio del suo Quartetto curate da Shorter prima di morire. Non saranno immagini sapienziali ad affollare la mente, ma un'auto appena lavata che scivola lungo un viale di luci verdi o un uccello che traccia un arco nel cielo senza preoccuparsi di sbattere le ali. Un senso enigmatico satura *Orbits*.

L'introduzione è punteggiata da brevi fischi, prima che il bassista John Patitucci stabilisca un contorno melodico, aprendo il paesaggio sonoro a una serie contrastante di idee da parte di tutti e quattro i musicisti. La melodia principale del brano sembra solida come il mondo sotto i piedi. Poi Shorter improvvisa lanciando schegge sempre più liriche dal suo tenore. Questa musica si muove. Ci stiamo muovendo con lei. Lentamente, sì, ma inesorabilmente. Verso cosa? E perché ci stiamo dirigendo lì? Cosa troveremo? Perché c'è qualcosa? È strano, amico. Strano.

al limite

Storie di ordinaria speranza

Gianluca Cicinelli

Samir a soli 16 anni ha lasciato la Siria devastata dalla guerra con il peso di una responsabilità più grande della sua età.

La famiglia, priva di alternative, ha deciso che fosse lui a partire, nella speranza che potesse costruire una vita altrove e aiutare chi era rimasto. Il viaggio è stato una prova di resistenza fisica e psicologica: prima il deserto, poi il passaggio in Libia, dove la violenza e la privazione hanno segnato la sua esistenza.

Rinchiuso in un centro di detenzione libico, ha vissuto per mesi in condizioni disumane: spazio angusto, cibo insufficiente, continue umiliazioni. La libertà è arrivata solo grazie a un pagamento effettuato con denaro preso in prestito dalla sua famiglia. Che per fortuna aveva quel denaro.

Ma il viaggio non era ancora finito. Il mare, una distesa di incertezza e paura, è stata la sua ultima sfida. Senza saper nuotare, si è trovato su un gommone instabile, tra decine di persone che condividevano il suo stesso destino. L'arrivo in Italia è stato una liberazione fisica, ma non emotiva: il trauma accumulato durante il percorso lo accompagna ancora oggi. In Italia, Samir vive in un centro d'accoglienza, studia la lingua e cerca di adattarsi. Ogni piccola opportunità è un passo avanti, ma il pensiero della sua famiglia rimasta in Siria è costante.

La sua storia, simile a quella di molti altri migranti, è un racconto di sopravvivenza e sacrificio, che sfida ogni stereotipo e richiama l'attenzione sulla complessità delle vite che si nascondono dietro le statistiche.

they eat the pets

Novembre

Giorgia Villa Galatioto

La caccia, la collaborazione antichissima per cui i nostri progenitori si sono coevoluti con diverse specie animali, soprattutto canidi, in cui il loro superiore fiuto, udito e istinto predatorio insieme alla nostra capacità di creare strumenti e armi e trappole riusciva a procurare grandi quantità di proteine ad entrambi i gruppi, è diventata come ogni altra attività umana puro sfruttamento in cui i cani sono, come tutti gli altri esseri inferiori nella storia umana dalle donne, agli schiavi e poi ai servi e poi ai proletari e ora agli immigrati regolari o irregolari, semplici strumenti, *rabota*: se si azzoppano per un incidente o rimangono colpiti dalla rosa dello sparco oppure si dimostrano incapaci al lavoro vengono abbandonati o peggio eliminati senza tante ceremonie proprio dai loro stessi proprietari esattamente come succede ad una macchina inutile o mal funzionante.

E così Kirsti Noemi la neonominata Direttrice del dipartimento degli USA che si preoccupa di difenderne i confini e al loro interno distinguere e separare nativi e alieni, regolari e irregolari eventualmente poi radunandoli in appositi centri di raccolta e poi espellendoli in massa secondo i piani di Trump, si può tranquillamente vantare di aver sparato di persona ad un cagnetto dei figli, Cricket, che non solo si era dimostrato inutile per la caccia mettendosi a giocare durante una battuta alle anatre ma che poi aveva sigillato la sua condanna uccidendo due galline del vicino e cercando di sfuggire alla punizione ribellandosi e ringhiando alla sua padrona.

Insomma, uno di noi.

i prigionieri

Il reato impossibile

Damiano Aliprandi

Ormai manca poco. Il reato di rivolta, compresa quella "passiva", sarà introdotto nelle carceri. A tal proposito, vale la pena riportare l'interessante analisi di Gennarino De Fazio, segretario della UIL Polizia Penitenziaria. Il punto di partenza è la vaghezza della norma: il decreto introduce il reato di rivolta nelle carceri senza definire con precisione cosa si intenda per "rivolta". Un vuoto non da poco, considerando che nel nostro ordinamento penale non esistono altri riferimenti normativi che possano aiutare a interpretare il termine.

Per colmare questa lacuna, De Fazio si rivolge ai dizionari della lingua italiana, dove trova una definizione comune: la rivolta è un "moto collettivo, istintivo e violento, di ribellione contro l'ordine costituito". Ed è proprio qui che la sua analisi prende una piega inaspettata e provocatoria. In un sistema democratico, argomenta De Fazio, l'"ordine costituito" non può essere interpretato come mero stato di polizia, ma deve essere inteso come l'insieme delle norme che regolano la vita sociale – in questo caso, la vita carceraria. E qui emerge il paradosso: come si può parlare di rivolta contro un ordine costituito quando questo ordine, di fatto, non esiste?

Di fatto, le nostre carceri sono "fuorilegge": violano sistematicamente i diritti fondamentali dei detenuti. Viene meno il presupposto stesso del reato di rivolta: non si può violare un ordine che già non esiste, quindi il reato di rivolta diventa tecnicamente "impossibile".

l'internazionale, futura umanità

The Night Riding Army e la Cina

Lanfranco Caminiti

Da Zhengzhou, capitale dello Henan, oltre 12 milioni di abitanti, a Kaifeng, quasi 5 milioni di abitanti – ci sono circa cinquanta chilometri. Kaifeng, che sta cercando di incentivare il turismo cinese per il suo patrimonio storico (è una delle otto antiche capitali della Cina), è però anche famosa per una sua specialità – i *guan tang bao*, i grandi ravioli al vapore ripieni di brodo.

Tutto è iniziato a giugno, dopo che quattro studentesse universitarie hanno raccontato sui social media il loro viaggio per andare a mangiare i ravioli all'alba. La loro avventura è diventata rapidamente virale online.

Ci vogliono circa cinque ore in bici, da Zhengzhou a Kaifeng, e per una bici a noleggio ci vogliono 2 dollari al mese. E prima a migliaia, poi a decine di migliaia, poi a centinaia di migliaia, i giovani si sono riversati sulle strade: The Night Riding Army. Il China Media Group e il «Quotidiano del popolo» all'inizio dicevano cose entusiaste dell'iniziativa: «Queste avventure giovanili incarnano uno spirito vibrante, pieno di curiosità e voglia di scoprire». Ma dopo le proteste dei cittadini che trovavano le strade intasate, quelle delle autorità di Kaifeng che dovevano smaltire le bici abbandonate ovunque, l'atteggiamento ufficiale è completamente cambiato, fino a provare a dissuadere e a impedire.

È sempre una manifestazione "incontrollabile", chi lo sa che non possa sfociare in protesta, chi lo sa che non sia già un segno di protesta, di giovani disoccupati o con bassi salari in una crisi economica che attanaglia? Basta con le biciclette e i ravioli di Kaifeng.

Cogliere le olive nel Viterbese

Valentina Chiarini

C'era questa vecchia contadina che tanti anni fa mi aiutava a cogliere: eravamo io, una ragazza ucraina e lei, che dava una pista a tutte e due; a fine giornata noi stremate, lei che tutta pimpante ci diceva "pore ciuché, annateve a riposa". Quando il primo giorno le indicai il bagno dentro casa, rispose un po' spazzante che due gocce d'acqua preferiva farle nei campi

Se si pensa alla raccolta delle olive come a un'attività nella pace della campagna – la socialità dell'attesa al frantoio davanti al cammino, con vino, bruschette e salsicce – va detto che non è così, non più. E se l'aspetto sociale era importante, al frantoio il proprietario restava soprattutto per sorvegliare che l'olio non venisse sottratto o sostituito con un altro. "Prima prima" la raccolta la facevano le donne – nel Viterbese venivano pagate con una bottiglia di olio a pianta. Una giornata di duro lavoro perciò, visto che la varietà Canino, la più diffusa in queste zone, raggiunge un'altezza di cinque o sei metri, e in piena produzione arriva a settanta chili di olive, quantità che si coglieva in un intero giorno. Era ed è un lavoro a cottimo, anche se ora è meccanizzato. Le donne, più o meno fino agli anni sessanta, andavano e tornavano dai campi a piedi, molto spesso erano diversi chilometri. Le più giovani si divertivano anche – per tutte era un modo di uscire di casa; all'andata e al ritorno cantavano, e scherzavano con i ragazzi e gli uomini che incontravano sul loro cammino. Naturalmente non erano sempre rose e fiori ma quanto, con nostalgia, raccontava una vecchia contadina che tanti anni fa mi aiutava a cogliere: eravamo io, una ragazza ucraina e lei, che dava una pista a tutte e due; a fine giornata noi stremate, lei che tutta pimpante ci diceva "pore ciuché, annateve a riposa". Quando il primo giorno le indicai il bagno dentro casa, rispose un po' spazzante che due gocce d'acqua preferiva farle nei campi. Scandalizzata dai nostri miseri panini, aveva preso l'abitudine di portarci il pranzo, certi intingoletti da svenire. Fino ai primi anni duemila quasi tutti coglievamo a mano, poggiando sugli ulivi alte scale di metallo – prima, bellissime, di legno; bisognava farlo con attenzione, perché si rischiava di cadere e fratturarsi un osso. Per staccare le drupe dai rami si usavano dei piccoli pettini, anche questi prima in legno poi in plastica, e intorno al tronco dell'albero venivano disposti i teli su cui cadevano le olive. Si fa ancora così, tirare i teli col raccolto è sempre una gran fatica. Alcuni ancora mettevano le olive in sacchi di iuta – ora tutti usano cassette in plastica traforata per non farle irrancidire – e ce le facevano restare un bel po' di tempo prima di portarle a molire. Cominciavano a cogliere l'otto dicembre per la festa dell'Immacolata, continuando anche a gennaio; quell'olio non era certo un granché, né come gusto né come proprietà nutritive. Le squadre che raccoglievano manualmente sono scomparse, chi ne faceva parte ormai è invecchiato; competere con la velocità della meccanizzazione è impossibile, e i giovani non vogliono più cogliere a mano. Perciò è diventata un'attività completamente meccanizzata – e



rumorosissima – cui ricorrono non solo i produttori professionisti, ma anche la maggior parte dei piccoli proprietari che "fanno l'olio per casa". Inoltre la raccolta manuale non conviene, per il costo e perché così protetta nel tempo si abbassano le qualità organolettiche e nutritive. Da queste parti si coglie in due modi: il primo consiste in due pettini, le cosiddette "manine" perché si aprono e si chiudono, attaccati a un'asta telescopica pesante cinque chili. A farli vibrare è un compressore collegato all'asta. Negli uliveti più estesi e con grandi alberi si usa, invece, un braccio simile a quello di uno scavatore, lungo fino a sei metri e attaccato al trattore; all'estremità del braccio c'è un pettine di un metro che vibra e si muove agilmente in tutte le direzioni. Entrambi, con buone squadre, permettono di raccogliere fino a quindici quintali di olive al giorno; si portano al frantoio ogni sera e la molitura avviene la stessa notte, ottenendo quindi un olio di qualità. Naturalmente quando si usa il pettine la procedura è più veloce che con le aste, e tirare i teli carichi diventa ancora più faticoso. Manovrare il pettine è un lavoro specializzato che richiede sensibilità per la pianta: il primo anno che cogliemmo nei nostri attuali uliveti, quasi tutti grandi ulivi Canino, il trattorista per andare veloce procedeva senza riguardo, e a fine raccolta sembrava che quei poveri alberi fossero stati frustati. È sempre più difficile trovare squadre di coglitori; gli operai, fino a una decina di anni fa prevalentemente rumeni, ora sono tutti africani. È un lavoro molto faticoso, spesso mal pagato, per sua natura incerto. Ci sono le annate scarse e quelle senza olive, un disastro per i produttori e per le squadre. Ma questa è l'agricoltura, sempre. Noi la raccolta la facciamo in parte con le aste – a volte uno dei figli dà una mano per un giorno o due – in parte con il pettine. Nei giorni in cui la

squadra non può venire, a lavorare con le aste ci sono soltanto mio marito e un paio di ragazzi. Dalle nostre parti, di norma (anche se la normalità non esiste più), il periodo di raccolta ottimale per un olio di alta qualità sarebbe, a seconda delle varietà, da metà ottobre a metà novembre. Nel giro di pochi anni, tuttavia, si è diffusa la moda di cogliere prima della giusta maturazione delle olive, quando le olive ancora acerbe non hanno raggiunto l'invecchiatura diventando nere e verdi. Ma alcuni produttori vogliono essere fashion, e ormai i frantoii aprono già a fine settembre. Poi ci sono i cambiamenti climatici; ora è necessario irrigare se si vuole avere produzione e qualità. Quest'anno però è stato talmente caldo e siccioso che non è bastato: l'enolizzazione, la formazione di olio nella drupa, non ha funzionato a dovere e la resa è bassissima. C'è chi dice sia stata la grande siccità, chi dice il troppo caldo, chi tutta quell'acqua e quel fresco a settembre. Una teoria interessante è che la bassa resa sia dovuta alla mancata escursione termica tra giorno e notte. Insomma, nei frantoii file lunghissime di trattori e macchine e tanta, tanta preoccupazione. Da anni ormai si coglie in maglietta e mentre scrivo, a novembre inoltrato, fa un gran caldo e il sole picchia. Guardo l'ulivo che ho di fronte, con i suoi due tronchi come attorcigliati; chissà cosa prova in tutto questo scompiglio.

Marinka Dallos

Andrea Rényi

Gianni Toti conobbe Marinka Dallos in Ungheria, al raduno internazionale dei giovani comunisti che si tenne a Budapest nell'estate del 1949, e al quale lui prese parte come inviato de l'Unità. Un anno dopo – Gianni Toti aveva ventisei anni, Marinka Dallos ventuno – erano già sposati e Marinka lo raggiunse a Milano, dove lui lavorava alla redazione de l'Unità

Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Gianni Toti, una figura eclettica e visionaria che riassumeva in sé diversi generi d'arte e tanta politica. Partecipò alla Resistenza romana tra i gappisti, si laureò in legge e ancora giovanissimo intraprese la carriera di giornalista che arricchì con l'attività di poeta, scrittore, traduttore, cineasta, e infine di maestro di poetronica, di video-poiesia.

Due donne lo accompagnarono lungo questo fertile tragitto: Marinka Dallos, la prima moglie ungherese, che condivise con Toti quarantatré anni di solido rapporto affettivo e fruttuoso sodalizio, fino alla morte di lei, e Pia Abelli, una cara amica della coppia che gli fu accanto negli ultimi anni di vita.

Gianni Toti conobbe Marinka Dallos in Ungheria, al raduno internazionale dei giovani comunisti che si tenne a Budapest nell'estate del 1949, e al quale lui prese parte come inviato de l'Unità. Un anno dopo – Gianni Toti aveva ventisei anni, Marinka Dallos ventuno – erano già sposati e Marinka lo raggiunse a Milano, dove lui lavorava alla redazione de l'Unità.

Marinka Dallos veniva da una famiglia modesta della provincia ungherese, cresciuta dalla madre perché quando era piccola il padre lavorava lontano e nel 1943 fu ucciso da una bomba. Era una giovane cattolica con un basso livello di scolarizzazione, in parte a causa della guerra, in parte per le circostanze poco favorevoli della sua infanzia e prima gioventù, ma dotata di un'intelligenza viva e tanta curiosità. Soprattutto era una persona generosa, pronta a mettersi a disposizione di una causa che poteva ritenere ragionevolmente nobile. La trovò tramite Gianni Toti che la introdusse nel mondo del Partito Comunista Italiano, al quale lei aderì con entusiasmo, frequentando persino la scuola di partito destinata alle donne. La fede non la abbandonò mai e non vacillò nemmeno quando molti compagni di partito cominciarono a mettere in dubbio alcune prese di posizione del PCI. Fra questi anche suo marito, diventato critico in

seguito alla repressione sovietica dei moti ungheresi del 1956 che buona parte del partito approvava.

In quegli anni Marinka Dallos lavorava già all'ufficio stampa dell'Accademia d'Ungheria a Roma, dove si distingueva non solo per fedeltà politica (che le era valso l'incarico) ma anche per la quasi sconfinata disponibilità che dimostrava nei confronti degli ungheresi che giungevano a Roma, per lo più intellettuali, e nella cura dei rapporti culturali italo-ungheresi. Divenne un anello di congiunzione fra le due culture, anche grazie alla rapida evoluzione intellettuale, culturale della sua persona dovuta all'attenzione che Gianni Toti riponeva nella sua formazione, e

proprio, indipendente, e di spettro più ampio della semplice traduzione. Raccolse quasi subito il favore degli intenditori, e la incoraggiava in particolare Cesare Zavattini, amico stretto della coppia. Cominciò a esporre e a vendere, e la pittura la coinvolgeva e la occupava a tempo pieno. Lasciò infatti il lavoro all'Accademia d'Ungheria, divenne una pittrice professionista, e fondò Romanaif, un gruppo di quattro pittrici e un pittore naif, fra i quali Graziella Rotunno, moglie di Giuseppe Rotunno, il direttore della fotografia preferito di Federico Fellini.

Traduceva ancora ma non più con Gianni Toti, a sua volta molto impegnato su vari fronti, ma con Jole Tognelli, e con lei portò a termine alcune traduzioni tanto impegnative quanto scarso era il successo di pubblico e di critica.

Rileggendole oggi è pressoché incomprendibile come tanto lavoro eccellente potesse essere stato quasi del tutto ignorato.

La pittura le diede molte soddisfazioni, negli anni ruggenti dell'arte naif era un'artista molto richiesta sia dagli espositori sia dai musei specializzati che sorgevano numerosi. Fra soggetti unici e variazioni sul tema realizzò centinaia di quadri, oggi in buona parte catalogati sul sito di "visioni molteplici".

agli ambienti che frequentava, inizialmente tramite il marito, in seguito anche per merito proprio.

Con Gianni Toti iniziò a tradurre opere letterarie ungheresi, principalmente poesie, perché negli anni cinquanta e sessanta in Ungheria c'era la convinzione che la poesia fosse il genere letterario che meglio si prestava alla divulgazione della letteratura magiara. Marinka Dallos parlava e scriveva correttamente in italiano ma la vena poetica di Gianni Toti si rivelava indispensabile per una resa artistica. Insieme tradussero e pubblicarono diversi volumi, anche di narrativa, tra i quali il più significativo, che ebbe una larga risonanza anche internazionale, era la raccolta di poesie di Miklós Radnóti, un magnifico poeta giovane vittima della Shoah, pubblicata nel 1964. Fu recensita persino da Salvatore Quasimodo ed ancora oggi è molto apprezzata.

Fra la fine degli Sessanta e l'inizio degli anni Settanta avvennero importanti cambiamenti nella vita di Marinka Dallos. Dipingeva già dai primi anni Sessanta, dapprima solo per hobby, poi scoprì nella pittura naif un mezzo espressivo

Morì di tumore l'11 dicembre 1992, per sei anni ancora l'11 di ogni mese Gianni Toti la ricordava su l'Unità con struggente nostalgia.

Quasi contemporaneamente con la sua morte è scomparso anche il suo mondo: l'Europa dell'Est, come lei l'aveva vissuta, con la caduta del Muro, e l'arte naif perché uscita di moda (anche se oggi ci sono segnali incoraggianti che indicano la rinascita dell'arte naif).

Oggi il suo lascito, insieme a quello di Gianni Toti, è conservato nella medievale Torre Gottifredo di Alatri. Vi è allestita la loro biblioteca e sono esposti numerosi quadri di Marinka Dallos, nonché è a disposizione di studiosi e interessati la ricca documentazione custodita all'Associazione Gottifredo/Biblioteca Totiana. Dobbiamo a Pia Abelli Toti la curatela del lascito di Gianni e Marinka.

Ho avuto l'onore di curare la documentazione ungherese di Marinka Dallos e questi e altri documenti che ho avuto il modo di visionare mi hanno dato l'idea di raccontare la sua storia in italiano in *Marinka Dallos, traduttrice e pittrice italo-ungherese*, pubblicata due mesi fa da Golem Edizioni.



La comunità dispersa della città industriale e la musica dei Joy Division

Leonardo Lippolis

Hook e Sumner provenivano entrambi da Salford, sobborgo operaio che, dal 1842 al 1844, era stato la base del soggiorno di Engels a Manchester e osservatorio privilegiato della descrizione della città industriale con tutti i suoi orrori capitalistici immortalata ne *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. Oltre un secolo dopo Salford era ancora industriale, povera, inquinata

I 4 giugno 1976 i Sex Pistols tengono uno dei loro primi concerti fuori Londra, in una piccola sala nel centro di Manchester. Peter Hook e Bernard Sumner, due amici ventenni, sono tra le poche decine di persone presenti. Nel pieno della crisi economica e sociale che attanagliava l'Inghilterra, il *no future* urlato da Johnny Rotten, per i giovani di Manchester, prendeva forma nella desolazione del paesaggio di una città che, al ritmo vorticoso delle fabbriche che chiudevano, da culla del capitalismo industriale ne stava diventando la tomba. "Il punk era qualcosa che ci diede voce per la prima volta", ricorda Sumner. Il giorno dopo il concerto, Hook, un "coglione della working class" (come si autodefiniva) che non aveva mai preso uno strumento in mano, si comprò un basso e un libro per imparare a usarlo. Nel giro di pochi mesi, arruolati Ian Curtis e Stephen Morris, nascevano i Joy Division, un gruppo che fece in tempo a realizzare soltanto due album prima che il suicidio di Curtis, il 18 maggio 1980, ne decretasse la fine.

Hook e Sumner provenivano entrambi da Salford, sobborgo operaio che, dal 1842 al 1844, era stato la base del soggiorno di Engels a Manchester e osservatorio privilegiato della descrizione della città industriale con tutti i suoi

orrori capitalistici immortalata ne *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. Oltre un secolo dopo Salford era ancora industriale, povera, inquinata, eppure era vissuta da una comunità operaia coesa. Quel fitto e buio reticolato ortogonale di strade strette e dritte, su cui si affacciavano le schiere infinite di case *back to back* a due piani, era animato da una vivace vita di strada e dai legami di solidarietà tipici della working class.

Hook era cresciuto a Ordsall, una delle parti più vecchie di Salford. Negli anni Sessanta il Comune di Manchester, in linea con quanto avveniva nel resto del paese, aveva avviato un enorme programma di demolizione dei vecchi quartieri operai della città. Per il piccolo Hook e i suoi amici, esplorare le case in attesa di demolizione e rubacchiare nelle fabbriche e nei magazzini della zona erano gli unici giochi possibili. Quando, nel 1973 arrivò il turno di demolizione della casa degli Hook, venne loro offerto un appartamento nella nuova Ellor Street Estate, un grande complesso di cemento composto di una serie di condomini e un centro commerciale multilivello con un enorme parcheggio; una visione britannica della città radiosa e della visione fredda del mondo di Le Corbusier. Molti accettarono, la famiglia Hook no. Come ricorda Peter: "Tutti i miei amici si trasferirono a Ellor Street, che era tutta una serie di condomini anni Settanta e una nuova zona commerciale, tutto costruito in cemento. Era fottutamente marcio, orribile, come una landa desolata di cemento". La madre rifiutò ostinatamente il trasferimento finché non le venne offerta una casa in una zona più residenziale e verde e, nel frattempo gli Hook rimasero a vivere in una delle ultime due case

che resistevano a Ordsall, in un paesaggio distopico e surreale, dove "per andare da qualsiasi parte", ricorda Hook, "dovevamo camminare attraverso una landa desolata che una volta era piena di speranze".

Bernard Sumner crebbe lì vicino, in una strada che si affacciava su un'industria chimica, ma, a differenza della madre di Hook, la sua accettò il trasferimento in uno di quei condomini. Per il piccolo Bernard, quella modernità fu da principio "un miscuglio di entusiasmo e futuro" che sembrava trasformare la fatiscente Manchester industriale in una luccicante New York e che si dissolse rapidamente mano a mano che egli cresceva: "Mi sbagliavo", ricorda Sumner nella sua autobiografia, "Era un posto orribile dove vivere, prima di tutto perché non c'era più quello spirito comunitario che avevamo dall'altra parte del fiume. Là tutti conoscevano tutti, nelle belle giornate estive ci sedevamo all'aperto e si chiacchierava. Avevamo perso quel piacere. Ormai era come vivere in una prigione. Certo, con tutti i comfort, ma praticamente in isolamento". Sumner ricorda come un'esperienza letteralmente straziante l'andare spesso in quartiere a trovare i nonni malati in una delle tre vecchie case ancora non demolite e rinfaccia ai politici e agli urbanisti il cinismo con cui avevano trattato gli abitanti del quartiere, indifferenti al fatto che volessero andarsene o meno, "sbarrando le case non appena rimanevano vuote, trasformandole gradualmente in strade fantasma, lasciando che la desolazione e l'abbandono si insinuassero casa dopo casa. La comunità era stata dispersa, era stata fatta a pezzi senza consultazione, niente: nessuno aveva voce in capitolo, nessuno aveva scelta". Per Sumner le canzoni composte dai Joy Division tra il 1978 e il 1980 racchiudono il senso doloroso di quella perdita pianificata a tavolino. "Quando le persone parlano dell'oscurità della musica dei Joy Division, io ricordo che all'età di ventidue anni avevo già perso un sacco di cose nella mia vita. Il posto in cui vivevo, dove avevo i miei ricordi più felici; tutto questo se ne era andato. Tutto quello che era rimasto era un'industria chimica. Mi resi conto che non avrei mai più potuto tornare a quella felicità. Ti resta solo questo vuoto che non saprai mai più riempire. Per me i Joy Division parlavano della morte della mia comunità e della mia infanzia. Era una cosa assolutamente irreparabile".

Nel 2013 il Comune di Salford decise l'abbattimento di un condominio di quattordici piani del complesso di Ellor Street e invitò Hook a celebrare l'evento. Sul «Manchester Evening News» dell'1 ottobre di quell'anno campeggiava una sua foto con il piccone in mano pronto a dare il primo colpo simbolico al palazzo da abbattere. Alle spalle, vergata sul muro, la citazione del suo commento a quelle colate di cemento che avevano cancellato la memoria di una città vecchia, buia, ma intensamente viva: "era fottutamente marcio, orribile, come una terra desolata di cemento".

